

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIorentINO

VOLUME TERZO



ITALIA

MDCCCXIII

213680-65



1925 V 990

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LE DECHE DI TITO LIVIO



NICCOLÒ MACHIAVELLI
A
ZANOBI BUONDELMONTI
E
COSIMO RUCELLAI

SALUTE.

Io vi mando un presente; il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo

m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo nonarei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fossi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, d'aver eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi; sì perchè, facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare essere uscito fuori dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualità, quando di ogni vituperevole parte dovrebbero biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti, non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere; nè quelli che potreb-

bono di gradi, di onori e di ricchezze riempiermi, ma quelli che non potendo vorrebbero farlo . Perchè gli uomini , volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono , non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno . E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era Re , perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato, quell'altro non aveva parte alcuna di Re che il regno . Godetevi pertanto quel bene , o quel male che voi medesimi avete voluto ; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell'istoria , secondo che nel principio vi promisi . Valetè .

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

A ZANOBI BUONDELMONTI

E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO PRIMO.

Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri, nondimeno spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole no-

tizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione soddisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all' antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di se, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell' arte si dilettono, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall' altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, dai Re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj, o a quelli rimedj che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le repubbliche, nel

mantenere gli Stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia, ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in se. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il Sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza di essi, acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possano trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno ajutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAPITOLO PRIMO.

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini nati del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per se e per il sito e per il piccolo numero resistere all'impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difesa venendo il nemico non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggiore autorità, si restringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste infra molte altre sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni

dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio, che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica, o da un principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo; ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possansi intra i capi de' regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio Romano, nè potette ne' principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli o sotto un principe, o da per se, sono costretti o per

morbo, o per fame, o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi che egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fece Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessero cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi gli assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E quanto a quell'ozio che gli arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi li costringano, che il sito non li costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini

oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l' amenità del paese mediante l' ozio avrebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati, che in quelli paesi, i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; intra i quali fu il regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fossero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri, de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l' ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Sali gran Turco fusse stata spenta, avrebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e avrebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell' ozio, a che la benignità del paese li poteva condurre, se non v' avessero con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra debiti termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all' esser forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abi-

tatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini nati del luogo; ed in qualunque modo la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessità le leggi fatte da Romolo, da Numa e dagli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun' altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

CAPITOLO SECONDO.

Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si

sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche, o come principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo gli accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce un uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che, senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, e senza alcuno tumulto pericoloso; e per il contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città, che non si essendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con i suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possa condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassetino. Quelle altre, che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza degli accidenti diventare perfette. Ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericoli, perchè gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che